

Wu Ming 4

TES

*Ritorno  
inverno 1928-1929*

*1. Peshawar, India, dicembre 1928*

Mentre affrettava il passo Rashid pensava a quanto avrebbe potuto chiedere al russo. Di solito pagava meglio degli altri e questa volta la notizia era grossa, si capiva da come ne parlavano i due inglesi. Come se avessero paura di quello che dicevano.

Quello con i capelli rossi e le macchie in faccia aveva detto "Miranshah".

Rashid sfiorò i burqa azzurri di alcune donne e quasi inciampò nel canestro di un incantatore di serpenti. Era strabico Rashid, dalla nascita, ma non era per quello che urtava i passanti. Dio aveva voluto ricompensarlo di ciò che gli aveva tolto, potenziando la sua parte sana: l'occhio buono aveva una vista acuta. È che andava di fretta, non si fermava nemmeno a chiedere scusa. Del resto erano in pochi a fargli caso. Lui era nulla, un senza famiglia, orfano e guercio. Nessuno l'avrebbe mai voluto. Tutto ciò che aveva era

l'occhio buono. E le orecchie, certo. La sua fortuna. Il suo *capitale*, gli aveva detto una volta un caporale inglese. Poi gli aveva spiegato che il capitale va investito, perché renda un profitto, cioè un capitale più grande. Aveva detto che in quel modo l'Inghilterra aveva conquistato mezzo mondo.

Rashid era sveglio, anche se dall'aspetto non sembrava. C'era una merce che interessava tutti a Peshawar: le informazioni. Rashid aveva eletto quello come suo campo d'affari.

*Lassù c'è una trentina dei nostri, il resto tutto personale indigeno. Intorno solo montagne. A chi vanno a raccontarlo?*

Il pilota con i capelli rossi aveva un accento strano, ma Rashid ne aveva sentiti talmente tanti che ormai non ci faceva più caso. Aveva trattenuto il fiato, sdraiato sotto il letto, pensando all'affare che si profilava.

Nei pressi del mercato la folla aumentò, costringendolo a rallentare. Guadagnò l'ingresso della piazza usando i gomiti e rovesciando una collezione di denti esposta su un vassoio di metallo. Il proprietario gli imprecò dietro finché non sparì alla vista. Poi la calca si disperse in rivoli tra le bancarelle. Quella era la parte della città che Rashid preferiva. Sui banchi non si esponevano generi alimentari, come in tutte le città dell'Asia, ma armi e oppio. Di ogni tipo, qualità, calibro, dimensione. Di solito Rashid perdeva le ore a guardare quegli arsenali esposti, respirando l'odore della polpa di papavero che pervadeva l'aria tutt'attorno, misto a quello dell'olio e della polvere da sparo. Voleva sbrigarsi, doveva arrivare all'albergo prima di mezzogiorno, altrimenti il russo sarebbe salito in camera e non sarebbe più sceso fino all'indomani. Non rinunciò lo stesso a lanciare qualche occhiata in giro, perché per lui quello era il centro del mondo. Non che avesse visto molto altro, era stato a Lahore, una volta, da bambino, e il resto della vita l'aveva passato in

quel posto che tutti maledivano. Peshawar non piaceva a nessuno, eppure era lì che succedeva tutto, che si decidevano la pace e la guerra, vita e morte. Da lì si controllava il confine dell'India, il Kybher Pass, "La Porta dell'Asia Centrale". Oltre le montagne, l'Afghanistan. Già una volta gli inglesi avevano dovuto ritirarsi da là - un evento epocale, che i vecchi raccontavano ancora - e si erano fermati in quel crocevia di traffici ed esseri umani, che credevano ancora di governare. Anche adesso, da oltre le montagne, con le carovane di camion e carri arrivavano voci di guai imminenti.

*Chi ci capisce è bravo, in quel puttanaio.*

Rashid conosceva gli inglesi come le sue tasche bucate. Lavorava al presidio: lustrava stivali, lucidava bottoni, sbrigava piccole commissioni per i sottufficiali. Ma certo non era con quei pochi spiccioli che avrebbe campato. La cosa più importante era l'opportunità di stare vicino a certe stanze, dove i soldati annoiati scambiavano pareri e notizie su quello che accadeva. Chi faceva caso allo strabico Rashid, lo scemo, il ragazzo che rassettava le brande e portava il tè agli ufficiali? Quella mattina, quando i due erano entrati nella camerata, Rashid era chinato a raccogliere una scarpa sotto il letto. Non si erano nemmeno accorti di lui. Parlavano a bassa voce. Avevano pronunciato un nome troppo famoso tra i soldati per non essere giunto anche alle sue orecchie. C'era perfino una foto appesa al muro della sala mensa.

*Gli ho domandato dove ha imparato il pashtu e lui ha detto che non parla pashtu, ma la lingua del Corano. Voleva sapere cosa sta succedendo di là dalle montagne e se avevo novità da Kandahar. Ha chiesto se ci sarà una rivolta. "Chi ci capisce è bravo, in quel puttanaio", gli ho detto.*

Rashid pensò che avrebbe chiesto molti soldi. Era proprio il genere di notizia per cui il russo allentava i cordoni della

borsa. Certo più di quei pidocchiosi del Foreign Office.

L'albergo era un edificio fatiscante di due piani. Il russo rimaneva seduto sulla veranda per tutta la mattinata. Fumava, beveva molto tè, a volte leggeva un giornale inglese. Entrando Rashid ricevette l'occhiata malevola del portiere, che era anche il proprietario, e si diresse subito ai tavoli.

L'uomo non era russo in realtà, ma tagiko. Il suo vero nome veniva pronunciato di rado. Cosa facesse di preciso a Peshawar non era dato sapere. Forse era un contrabbandiere di armi, forse no. Rashid sapeva soltanto che gli interessavano tutte le notizie e in particolare quelle che riguardavano gli inglesi.

*L'uomo più famoso dell'impero britannico, in quel posto dimenticato da dio. Io dico che è in missione segreta.*

L'interesse era reciproco, visto che a volte Rashid riusciva a vendere qualche voce sul conto del russo al capitano Munro del Foreign Office. Poca roba, per la verità, perché il russo non faceva mai niente. Seduto tutta la mattina; in camera il pomeriggio e la sera. Eppure Munro sembrava tenerci molto. Rashid non lo sopportava, quel lezioso capitano con i baffetti sottili e la giubba inamidata: si ostinava a chiamarlo "Kim" e a dargli pacche sulle spalle. Il russo non lo guardava neanche in faccia e non lo chiamava mai in nessun modo.

Lo accolse con un vago cenno del capo. Il ragazzo sedette nella poltrona accanto.

L'uomo portava lunghi baffi spioventi lucidati con la cera. Però non si era rasato il mento e la giacca del vestito era lisa sui gomiti. Nel complesso aveva un'aria piuttosto trasandata.

*In missione segreta.*

Rashid disse che la notizia valeva il doppio dell'ultima volta. L'altro non fece una piega, segno che era disposto ad ascoltare.

Rashid controllò che sulla veranda fossero soli, osservò il russo tuffare i baffi dentro la tazza di porcellana sbrecciata e bere l'ultimo sorso di tè.

Quando disse quel nome forse lo pronunciò male, perché l'altro chiese che lo ripetesse.

Rashid obbedì, roteando una mano sulla testa, per mimare un copricapo arabo come quello nella foto della mensa ufficiali.

Il russo non smise di guardare oltre la balaustra.

- Dove? - domandò.

*Lassù.*

Rashid indicò le montagne.

- Miranshah - disse.

- Come lo sai?

- Un aviatore. Arrivato con l'aeroplano della posta. - Portò di nuovo una mano al viso con le dita allargate. - Con le macchie in faccia.

Seguì un lungo silenzio.

Il russo estrasse un rotolo di rupie dalla tasca del gilet e lo infilò nella tazza vuota. L'occhio buono di Rashid si illuminò, mentre l'altro compiva una mezza rotazione su se stesso. Il ragazzo trattenne un'invocazione alla munificenza di Dio, i soldi sparirono dentro una manica, fece un inchino e filò via.

Non erano molte le cose che uno come lui avrebbe potuto comprare, Rashid lo sapeva. Corse veloce fino al suq, lungo le strade di terra battuta, sollevando polvere con le suole consumate, svelto a trovare i varchi tra i passanti. Il capitale non andava speso, ma investito. Ogni cosa accadeva per una ragione ben precisa.

Giunse alla bottega col fiato grosso e ristette per un momento davanti all'ingresso illuminato dall'esterno. Quando il vecchio lo vide fece un gesto come per scacciarlo, ma lui gli mostrò la banconota. Una mano ossuta si allungò

a raccogliere l'offerta, che venne deposta in una scatola d'argento. Rashid entrò e sedette a gambe incrociate sul tappeto, davanti al vecchio, l'aria impaziente, mentre quello estraeva la copia ingiallita di un giornale dalla stessa scatola. Rashid riusciva già a leggere le lettere grandi sulla prima pagina. *The Times*. Ora non sarebbe stato più costretto a prendere lezioni a credito, avrebbe pagato per imparare a leggere le notizie degli inglesi. Il vecchio appese sul naso un paio di pince-nez e lesse la prima frase. Passò il giornale a Rashid e gli chiese di ripeterla.

In quel momento, dall'altra parte della città, il russo consegnava una busta a un uomo, che in capo a mezz'ora sarebbe partito in moto verso il Khyber Pass, con un salvacondotto speciale per l'autorità di frontiera. In meno di due giorni avrebbe raggiunto l'ambasciata sovietica a Kabul.

*2. Miranshah, India, campo base della Royal Air Force, dieci miglia a sud-est del confine afgano, tre giorni prima.*

Non era stato facile trovare un paio di volontari. Fuori tirava un vento misto a nevischio che entrava fin nelle ossa. Sulla pista due logori palloni segnamento si gonfiavano e sgonfiavano come polmoni stanchi. Gillian era atterrato su piste peggiori. Mai così sperdute. Una lingua di terra in mezzo alle montagne, spazzata da un vento gelido. Non fosse stato per il rischio di una tormenta, se ne sarebbe rimasto volentieri al caldo dello spaccio o al refettorio. Ma c'era quella nota stonata nel canto del motore, che aveva cominciato a sentire poco prima della discesa. Gillian i motori d'areo li riconosceva dalla voce, poteva coglierne ogni tonalità. Era entrato nella RAF per amore di quel canto

d'alta quota, che suonava come un inno alle infinite possibilità della vita. La cosa migliore era dare un'occhiata e sperare che non fosse niente di grave. La prospettiva di rimanere bloccato lì non era attraente.

Alla fine due avieri abbastanza altruisti, o abbastanza annoiati, erano saltati fuori. Mentre uscivano si erano stretti la mano.

Il primo aveva detto di chiamarsi "Fawkes come Guy Fawkes". Non sembrava entusiasta all'idea di faticare al freddo, ma aveva seguito l'altro, il bassetto, che invece non aveva esitato un istante. Sprofondato dentro un giubbotto troppo largo si era presentato con un mezzo sorriso e un'occhiata sfuggente.

- Shaw.

Un timido, aveva pensato Gillian mentre si dirigevano all'apparecchio, e fuori ordinanza come tutti gli altri. L'aveva notato subito che al campo la disciplina era rilassata. Uniformi spiegazzate, pochi cappelli in testa, e nessun saluto militare. Non c'era da meravigliarsi: i bianchi erano meno di una trentina, inclusi gli ufficiali; tutti gli altri erano irregolari indiani, in maggioranza schiacciante. Nessun centro abitato per decine di miglia quadrate attorno. L'Afghanistan da una parte, l'India dall'altra, e quei poveracci nel mezzo. Gillian provò quasi pena. La posta l'aveva consegnata. Aveva fatto rifornimento di carburante. Voleva ripartire al più presto per Peshawar.

Spalancò lo sportello del motore e trovò conferma ai sospetti: una piccola crepa in procinto di allargarsi.

- Paura di dover restare qui? - chiese Fawkes *come-Guy-Fawkes* con un ghigno.

Gillian pensò che doveva avere un'aria davvero preoccupata e provò a sorridere.

- Come fate?

- Ha i suoi lati positivi - rispose Shaw sbirciando il motore.

- L'aria buona di montagna? - azzardò Gillian ironico.

Richiuse il vano motore e quando alzò la testa si accorse che un capannello di indigeni si era raccolto intorno all'apparecchio. Dovevano essere usciti dalle tende piantate ai margini della pista d'atterraggio. Gillian si infilò nell'abitacolo e cercò di avviare il motore. I tentativi andarono a vuoto uno dopo l'altro.

Shaw provò ad accompagnare l'elica. Gillian lo osservò muoversi con agilità. Era piuttosto basso e scattante. Al confronto lui sembrava un peso massimo. Invece era sì e no un peso medio, almeno secondo i parametri dell'esercito. Prima di passare all'aviazione aveva fatto qualche incontro. Roba da poco, anche se c'era qualcuno disposto a scommettere sul suo destro. Ad ogni modo la scelta non era stata difficile: il canto degli aerei era meglio del suono del gong.

Sotto le efelidi gli si dipinse un'espressione rassegnata.

- Magari i curiosi tornano utili - disse Fawkes indicando il pubblico improvvisato.

- Capiscono l'inglese?

- Questi montanari? - Fawkes scosse la testa e si voltò verso l'amico: - Ned...

Shaw rivolse agli indiani qualche frase in una lingua incomprensibile. Quelli risposero mettendosi a discutere tra loro. Il piccoletto intervenne ancora e in pochi istanti qualcuno aveva recuperato un paio di grosse funi e le stava agganciando all'apparecchio. Con la supervisione dei tre inglesi, gli uomini presero a trascinarlo al coperto. In piedi nell'abitacolo, sporgendo con tutto il busto, Gillian dava istruzioni a gesti. L'ingresso non era molto largo, c'era il rischio di danneggiare le ali. Quando furono dentro l'hangar, saltò giù sbuffando fuori la tensione e ringraziando i commilitoni.

Offrì loro da fumare. Solo Fawkes accettò.



- Parli pashtu? - chiese Gillian a Shaw.

Quello scosse la testa, un ciuffo di capelli biondi gli scese sulla fronte. Aveva un volto senza età, con poche profonde rughe e piccoli occhi grigi.

- No. La lingua del Corano.

- La RAF ha mille risorse - commentò Gillian.

Shaw indicò gli uomini che stavano tornando alle tende.

- Direi che è piuttosto l'India ad averle. - Si voltò verso l'aereo - Hai bisogno di una saldatrice per la crepa.

Gillian si stupì che l'avesse notata. Occhio clinico.

Fawkes disse che sarebbe andato a prendere la saldatrice in magazzino. Gli altri due tornarono a dedicarsi agli ingranaggi.

- Che succede a Kabul? - chiese Shaw mentre saggiava i giunti interni con una chiave inglese.

- Una dannata polveriera - rispose Gillian sbuffando fuori il fumo.

- Ci sarà un'insurrezione?

Gillian ci pensò un istante.

- Amanullah è un figlio di buona donna. I russi lo appoggiano. Non è il tipo che molla facilmente.

- La gente cosa pensa?

- Lo odiano tutti. Però dovrebbero mettersi d'accordo tra loro. Sai come sono gli afghani.

Shaw alzò lo sguardo dal motore e incrociò quello di Gillian. Gli occhi del piccoletto avevano cambiato colore, erano di un blu elettrico adesso e lo squadravano pieni di curiosità. O era stupore? Sentì un brivido sotto il giubbotto, ma non diede la colpa al freddo.

- Potrebbero anche farcela, no? - chiese Shaw.

- Io che ne so? - bofonchiò Gillian gettando la cicca per terra per guardare altrove.

In quel momento Fawkes comparve con la saldatrice in braccio. Forse percepì la tensione, perché spostò lo sguardo

da uno all'altro con aria interrogativa, senza liberarsi del peso.

Gillian vide Shaw sorridere e abbassare gli occhi. Quando li rialzò erano di nuovo grigio chiaro. O forse era l'effetto della cattiva illuminazione dell'hangar.

Disse che sarebbe andato a pagare il debito con i montanari.

- Bisogna pagarli? - chiese Gillian incredulo.

Fawkes ridacchiò: - Non come pensi.

- Vogliono soltanto una buona storia dei tempi andati - disse Shaw sorridendo a entrambi - A più tardi.

I due lo guardarono allontanarsi.

- Strano tipo - osservò Gillian. - Un po' in là con gli anni. Deve averla combinata grossa per farsi sbattere qui.

L'altro rise ancora.

- Puoi dirlo forte. Ti ha chiesto cosa succede dall'altra parte, vero?

Gillian non capì.

- Oltre confine - ribadì Fawkes, mentre collegava il cavo della saldatrice alla bombola.

- Sì, ma cosa gli importa?

Fawkes collegò la pistola e accese la fiammella.

- Scrive tutto il giorno e la sera se ne sta con quei montanari là fuori. Secondo me raccoglie informazioni per una missione segreta.

Fawkes accompagnò le ultime parole puntando il pollice in direzione del confine.

Gillian sbuffò fuori l'aria tra i denti.

- Mi stai coglionando...

Fawkes ridacchiò ancora.

- Tu neanche te lo immagini chi è quello lì.

Gillian rimase a fissarlo con aria interrogativa finché l'altro non cacciò fuori il nome. Il più famoso in tutto l'impero britannico dopo quello del re.

- *Quel* Lawrence? - chiese dopo un attimo di silenzio.

- È un segreto che sanno tutti qui. - Fawkes fece un gesto a spaziare intorno - Tanto a chi andiamo a raccontarlo?  
Questa volta il silenzio durò più a lungo. Solo la cascata di scintille della fiamma ossidrica destò Gillian dallo stupore.

### *3. Londra, 3 gennaio 1929*

Non era affatto un buon segno. Essere convocati all'alba per un incontro ufficioso.

Non era un buon segno che sul biglietto non fosse specificato l'oggetto della convocazione, anche se era facile immaginarlo. A voler essere pessimisti non era un buon segno nemmeno la pioggia che cadeva fitta dalla notte precedente.

Aveva dormito male e si era svegliato con un dolore forte dietro l'occhio destro, senza riuscire a ricordare gli incubi che aveva fatto. Scrutava le strade lucide d'acqua, oltre il finestrino dell'auto. La città sembrava lastricata di metallo; le luminarie natalizie penzolavano ancora dalle insegne dei negozi e si riflettevano nelle pozzanghere. C'era qualcosa di vecchio e stantio in quella visione, qualcosa che poteva anche avere un certo fascino. Aveva a che fare con la puzza dei secoli e delle moltitudini che si erano impegnate a costruire quelle piramidi di marmo e cemento. Londra era un grosso pachiderma appollaiato al centro di un impero che scricchiolava da tutte le parti. Si compiacque di quell'immagine e sogghignò tra sé. Un ghigno amaro. Era stanco, aveva raggiunto la linea oltre la quale un incarico locale sarebbe stato il miglior viatico prima dell'uscita di scena. Aveva già inoltrato le dimissioni. Ma non era di quello che avrebbe dovuto rendere conto. C'era un'ultima grana da risolvere, per amicizia e amor di patria.

L'autista si fermò davanti al numero 10 di Downing Street. L'usciera andò ad aprirgli lo sportello e il Ministro dell'Aria scese dalla Bentley, ricevendo il saluto del poliziotto di piantone.

La casa era silenziosa. Il segretario che lo accolse aveva il sorriso serafico di un boia. Niente anticamera, faccenda urgente. Lo fece accomodare nello studio.

Il Primo Ministro era seduto dietro la scrivania.

- Buon giorno, Sir Hugh. Si accomodi - disse, alzando lo sguardo dalle carte che stava consultando.

L'ultimo segno infausto che il generale Trenchard notò prima di sedersi fu una civetta, appollaiata sotto la grondaia dell'edificio di fronte. Enormi occhi gialli in mezzo al grigiore del mattino. Qualcosa dai tempi del college, ricordi degli studi classici persi nel baratro del tempo. Aveva fatto il soldato, dopo, era diventato pioniere della tecnologia applicata alla guerra. Come Ulisse, gli piaceva pensare, inventore della prima macchina bellica. La civetta era sacra a Minerva, protettrice dell'eroe. La civetta annunciava sventura. O soltanto un'ultima stagione della vita. "L'uccello di Minerva spicca il volo al crepuscolo". Hegel, gli pareva di ricordare.

Il Primo Ministro raccolse un fascio di quotidiani dal tavolo e glielo porse.

- Prego.

La *Pravda*, *Le Figaro* e il *Daily Herald*. Trenchard scorre le prime pagine, sapendo già cosa aspettarsi. Da giorni non si occupava d'altro che di quella maledetta faccenda. Aveva già telegrafato a Lahore per sistemare le cose il più in fretta possibile.

Il Primo Ministro gli lanciò un'occhiata in tralice.

- I bolscevichi ci accusano di fomentare un'insurrezione in Afghanistan per spodestare Amanullah Khan.

Trapelava un lieve accento delle Midlands, che tradiva lo

sforzo d'autocontrollo. Trenchard aveva la risposta pronta.

- È il solito gioco, signore. Gridano al complotto per dipingerci come potenza ingerente e rafforzare la posizione del loro pupillo. Pura propaganda.

- Basata sull'indiscrezione che il colonnello Lawrence si trovi nel Waziristan, dove gli esuli raccolgono proseliti... - il Primo Ministro attese che le parole andassero a segno, poi aggiunse - ...e che sia un loro consigliere.

La faccia era una maschera di gelo. Troppa esperienza. Troppe rogne grattate fino all'osso. Trenchard rimase zitto.

- A noi risultava essere di complemento a Karachi - continuò il Primo Ministro - Mentre il sottosegretario Hirtzel mi informa che si trova in una base aerea a poche miglia dal confine afgano.

Era inutile girare intorno alla questione. Meglio essere chiari e limitare le perdite.

- È stato trasferito al campo base di Miranshah sei mesi fa - ammise Trenchard.

Il Primo Ministro trasse un lungo respiro e prese a battere le dita sui fogli che aveva davanti.

- Per quale motivo, se è lecito?

- Conflitti personali con un ufficiale. Aveva bisogno di quiete per scrivere.

Il tono di voce di Trenchard era basso.

Il Primo Ministro si incupì, come se gli avessero appena comunicato una notizia luttuosa. Con la punta delle dita sfiorò un volume sul tavolo. La copertina era di cuoio rosso e aveva un'aria familiare.

- Un altro libro - commentò.

In quel momento Trenchard riconobbe di cosa si trattava. Ne possedeva una copia con dedica autografa. Gliel'aveva recapitata Lawrence prima di partire. Si chiese se avesse riservato un'intestazione anche al capo del governo e se lui avesse letto il libro.

- Le ricordo - riprese il Primo Ministro - che a suo tempo accettammo il reintegro del colonnello Lawrence nella RAF perché lei si offrì come garante per la sua condotta.

C'era una punta di rimprovero nel tono di voce.

- Posso assicurarle che Lawrence non ha niente a che fare con quanto accade in Afghanistan. È una dannata montatura, signore.

- Sì, l'MI6 mi tiene informato - ribatté il Primo Ministro senza scomporsi. - Ma non è questo il punto.

Trenchard trattenne il fiato. Il Primo Ministro se ne accorse e assunse un tono ancora più gelido.

- La notte di capodanno il leader dei dissidenti afghani si è sottratto alla nostra sorveglianza ad Allahbad. Sembra che abbia raggiunto il confine per dare inizio alla rivolta. Indiani e russi ci accusano di avere abbassato la sorveglianza deliberatamente. La presenza del colonnello Lawrence sarebbe la prova schiacciante del complotto. - Storse la bocca. - Questo è quello che dalle mie parti chiamano un servizio completo.

- È anche un mare di fandonie - sentenziò Trenchard scoraggiato.

Non voleva ammettere che un'ombra di dubbio gli stava sfiorando i pensieri.

- Sì, ma prima di sgonfiarsi otterranno il loro effetto. - il Primo Ministro indicò i giornali sul tavolo. - I nazionalisti indiani non aspettavano altro per farci perdere la faccia. Per non parlare della stampa francese, che si sta buttando su questa storia a corpo morto. Ogni occasione è buona - a Trenchard parve di cogliere un "Dio salvi madame Caillaux" sibilato tra i denti. - Poi ci sono i peggiori di tutti - proseguì il Primo Ministro. - I giornali inglesi. Ci faranno a pezzi. E i Laburisti brinderanno alla rovina del mio governo.

Si appoggiò allo schienale della sedia. Guardò Trenchard per alcuni secondi senza battere ciglio, poi appoggiò i gomiti

sulla scrivania e impugnò la penna.

- Quali contromisure sta prendendo?

Trenchard assunse un tono rassicurante: - Ho già dato disposizione che Lawrence venga trasferito immediatamente.

Il Primo Ministro annuì serio.

- Molto bene - disse. - Preferibilmente dove la sua presenza non possa fare danno.

Silenzio.

- Buona giornata, Sir Hugh - aggiunse dopo un istante, tornando a dedicarsi alle carte che aveva davanti.

L'incontro era terminato. Trenchard si alzò e bofonchiò un saluto. Prima di girare i tacchi notò che la civetta era ancora sotto la grondaia.

#### *4. Londra, sede del Partito Laburista, 20 gennaio 1929*

Ernest Thurtle si lasciò alle spalle il frastuono della città, per immergersi nell'atmosfera ovattata del quartier generale. Rimase fermo per alcuni istanti nell'andito, intento a tracciare la mappa dei nuovi rumori. Una macchina da scrivere dietro una porta socchiusa. Qualcuno dettava una lettera, specificando punti, virgole e a capo. Si intravedeva una scarpa femminile, che ribadiva il ritmo della battitura sul pavimento. Il pianto di un telefono solitario che implorava attenzione. Qualcuno tossiva forte, oltre la parete. Un ragazzino consegnava i giornali della sera che portava piegati sul braccio; riceveva una moneta e un grazie da ogni testa che faceva capolino dalle stanze. Due porte sulla destra, un fattorino chiedeva una firma leggibile a qualcuno che aveva fretta di liquidarlo e che era uscito nel corridoio per ricevere il telegramma. Quando alzò lo sguardo

riconobbe Thurtle e gli fece un cenno di saluto.

- Lui c'è? - chiese Thurtle.

- Ti aspetta nello studio... - fu la risposta.

Thurtle si avviò su per le scale, ma la domanda lo bloccò a metà della rampa.

- Saputo niente dei comunisti giù al Parlamento?

Si voltò.

- Hanno ancora il picchetto, credo.

L'altro scosse il capo mentre rientrava nella stanza. Thurtle riprese a salire. La guida color vinaccia era ormai troppo lisa per attutire il rumore dei passi sul pavimento di legno. Lo scricchiolio delle assi annunciò il suo arrivo al piano superiore. Da dietro la porta scura provenivano voci note.

Bussò e lo invitarono a entrare. Due uomini erano in piedi, di spalle, chini sulla scrivania a scrutare un giornale. Il più anziano si voltò. Occhi neri e acuti inquadrono Thurtle sulla porta.

- Ah, buongiorno Ernest.

Gli fece segno di sedersi. Thurtle si lasciò cadere su una poltrona. Il cuscino si sgonfiò sotto il suo peso, facendo sibilare l'aria con un soffio stanco.

- D'accordo, stampiamolo.

Il giovane uscì portandosi via il foglio. Tra le dita macchiate d'inchiostro Thurtle riconobbe il bollettino del partito.

MacDonald si appoggiò al bordo della scrivania e incrociò le braccia.

- Dunque hai deciso di dare battaglia.

- Non da solo - replicò laconico Thurtle.

Non era lì per ottenere il permesso, ma per correttezza.

L'altro contrasse il mento, la bocca sparì del tutto sotto i baffi.

- Già. A essere sincero avrei preferito che Maxton ne restasse fuori.

- Lo so - disse Thurtle.



- Finirà per fare il passo più lungo della gamba... - disse MacDonald trattenendosi dal proseguire la frase. - A primavera ci sono le elezioni.

Thurtle sorrise.

- Hai tanta nostalgia di Downing Street?

Il capo del partito rilassò appena le braccia. Fece qualche passo fin dietro la scrivania, guardò la poltrona, ma senza sedersi.

- Ho portato i Laburisti al governo una volta. Quanto è vero Dio, ce li riporterò.

Thurtle lo sapeva. Poteva leggerlo nell'espressione determinata di quello scozzese. Ne aveva fatta di strada il commesso del Cyclists' Club. Niente l'avrebbe fermato, nemmeno un conterraneo caparbio come James Maxton, con la sua fronda di sinistra.

- Sul nostro eroe nazionale cos'hai scoperto? - chiese MacDonald.

Thurtle si appoggiò allo schienale. Si sentiva a disagio. Era pentito d'essersi seduto e di dover parlare dal basso in alto. MacDonald lo dominava, di nuovo piantato contro la scrivania, solido come un tronco d'albero.

- Usa nomi falsi - attaccò. - Ross, Shaw. Perfino Lawrence non è il suo vero nome.

MacDonald tradì un leggero tremito alla palpebra, ma rimase zitto.

- Non è un segreto - continuò Thurtle. - Nella biografia scritta da Robert Graves c'è qualche cenno alle origini del padre. Pare fosse un irlandese della contea di Meath, emigrato in Galles, e che discendesse niente meno che da Sir Walter Raleigh. Chissà, magari è anche vero. Comunque è tutto molto vago.

Thurtle attese una reazione, ma il segretario continuò a fissarlo in silenzio.

- Quattro fratelli, due dei quali morti in guerra - aggiunse.

- Famiglia di eroi... - bofonchiò MacDonald.  
- Potrebbe essere chiunque - sospirò Thurtle. - Anche il figlio illegittimo di re Giorgio. Quell'uomo riesce a depistare chi prova ad avvicinarlo. È una spia, un fantasma, uno che passa da un'identità all'altra. Ce n'è abbastanza per sollevare un polverone. Chiederò che dicano la verità. Chi è veramente il colonnello Lawrence, quali sono i suoi incarichi segreti in Asia.

MacDonald annuì tra sé.

- Chiedere la verità fa sempre effetto. Ma non ti sbilanciare troppo, stiamo parlando di un eroe di guerra. Pestare i piedi ai militari è sempre rischioso. - D'un tratto parve rammentare qualcosa di banale - Ma in fondo è il tuo forte, no?

- Siamo coperti - lo tranquillizzò Thurtle. - Tutti i giornali hanno ripreso la notizia e la RAF non ha smentito. Il governo è in difficoltà.

- Eri un reporter - incalzò MacDonald. - Il fiuto cosa ti dice? Thurtle sentì ancora quegli occhi indagatori che gli frugavano il viso. Toccava a lui dare battaglia alla Camera. Era lì per quello. Non era il caso di tenere per sé i presentimenti.

- O l'esercito ha paura che la notizia sia vera o è talmente plausibile che è come se lo fosse. Il risultato non cambia. Attacciamoli a testa bassa. L'hai detto tu: a primavera ci sono le elezioni.

Il capo del partito fece schioccare la lingua sotto i grandi baffi scuri.

- La cosa che mi spaventa è che su questa storia i russi stanno facendo più rumore di tutti - ammise.

Thurtle lo vide incupirsi, impettito dentro l'abito marrone. I capelli grigi, le sopracciglia folte, e soprattutto i baffi spioventi gli davano l'aria austera che meritava. La luce nera dello sguardo ricordava un rapace, Thurtle avrebbe detto un

gufo o una vecchia aquila. Conosceva i timori dello scozzese: diffidava dei russi più che di chiunque altro. Quattro anni prima aveva perso le elezioni a causa di una lettera di Zinoviev ai comunisti inglesi, che li incitava all'insurrezione. I servizi segreti avevano intercettato il messaggio e lo avevano passato ai giornali pochi giorni prima del voto. Il panico sociale aveva fatto il resto e i laburisti avevano perso.

MacDonald si afferrò un baffo con un gesto nervoso e prese a lisciarselo.

- L'ultima volta ci hanno fatti fuori giocando sporco. Non voglio che si ripeta.

Era il momento di assicurare i patti.

- Sai cosa mi interessa - disse Thurtle.

MacDonald annuì.

- L'esercito.

- I regolamenti militari - specificò Thurtle. - Codardia. Diserzione. Gente che cercava di salvare la pelle. Tra il '14 e il '18 ne hanno fucilati quattrocento. Non deve ripetersi mai più.

Thurtle era stato in trincea con un taccuino e un mozzicone di matita al posto della baionetta. Aveva visto quei ragazzi andare a crepare per qualche iarda di fango e gli occhi dei condannati a morte per codardia, quelli ai quali il rum non era bastato a spegnere la mente e l'istinto, un attimo prima che venissero giustiziati. La domanda era la stessa per tutti: "Perché?"

Thurtle lo doveva a loro e a se stesso. Era il minimo che potesse fare.

- Ci riusciremo - lo rassicurò il segretario. - E poi ero contrario alla guerra, lo sai - aggiunse distratto.

- L'hanno fatta lo stesso - ribatté Thurtle con una smorfia amara.

Si alzò e stirò le braccia.

- È meglio che vada a rileggere l'intervento e a dormire un po'.

- Bene. Molto bene, - rispose MacDonald, sovrappensiero.

I due si strinsero la mano. Thurtle si voltò per raggiungere la porta.

- Ernest... - la voce del capo lo fermò sulla soglia. - I comunisti sono ancora là davanti?

Lui annuì.

- Con il sole e con la pioggia.

### *5. Baia di Plymouth, 2 febbraio 1929*

Il tenente ringraziò e prese la tazza fumante offerta dal guardiamarina, attento a non scottarsi le dita. Tossì, quando il liquido bollente gli bruciò la gola.

- Comandante?

Il comandante di stormo Sydney Smith si voltò e accettò la tazza, prima di tornare a fissare oltre il vetro. La luce del faro saettava nel buio più assoluto e il rumore della risacca era l'unico indizio della presenza del mare, oltre la murata. Il tenente batté i piedi per il freddo, stringendosi nel giaccone. Fuori tirava un vento cattivo e la piccola stufa a carbone faticava a scaldare l'ambiente.

- È sicuro? - chiese di nuovo l'ufficiale al marconista.

Era la terza volta.

- Sissignore - rispose il giovane. - Sarà in rada prima dell'alba.

- Molto bene. Molto bene.

Il comandante prese a passeggiare lungo i pochi metri della stanza, aveva le gambe intorpidite e si era quasi convinto che restare lì non fosse di alcuna utilità. D'altra parte, lasciare la posizione lo avrebbe reso ancora più irrequieto.

Il guardiamarina parve intuire i suoi pensieri.

- Signore - disse. - Può andare a dormire qualche ora. - Indicò la radiotrasmittente: - L'avvertiamo noi quando richiamano. Il comandante annuì. La stanchezza stava avendo la meglio sull'agitazione. Puntò ancora lo sguardo verso il nulla esterno. Il mondo sembrava ricoperto da un'enorme macchia d'inchiostro.

Doveva filare tutto liscio. Era il suo incarico. Era il suo piano.

Si fermò ad ascoltare l'ululato del vento contro la scogliera. Sembrava che un branco di lupi si fosse dato convegno sulla cima del promontorio. Ma in Inghilterra i lupi erano estinti da secoli, c'erano ben altri predatori che lo preoccupavano. Sentiva la puzza nei dintorni. Si chiese in quanti già lo sapessero. La notizia aveva avuto tempo di circolare, altrimenti il Capo non l'avrebbe convocato per quell'incarico. Tre giorni prima si era dovuto precipitare a Londra, al Ministero dell'Aria.

"Gli ho fatto recapitare una lettera a Port Said", aveva detto il generale Trenchard. "Lo conosco, di una faccia amica si fiderà". Aveva distolto lo sguardo e aveva aggiunto: "Almeno spero".

Anche lui lo sperava. Altrimenti? Avrebbe dovuto costringerlo? Era stato sul punto di chiederlo, non senza imbarazzo, ma il generale l'aveva preceduto.

"Si metta in borghese. E gli parli con sincerità".

Non era il suo mestiere. Non faceva l'agente segreto. Comandava una stazione navale della RAF, un centinaio di avieri ai suoi ordini, ritmi scanditi dalla routine militare, ogni sera la cena preparata dalla moglie nella casa appena rimessa a nuovo; un bacio alla figlia prima di andare a dormire. Una vita fatta di cose semplici e concrete. Era sempre stato così, anche prima, anche in Egitto. Forse per quello la faccenda lo eccitava. Anche Clare se n'era accorta

quel pomeriggio, al telefono.

*Ammettilo, Sydney. Ti diverti come un bambino.*

Il pensiero della moglie lo investì così forte che dovette reprimere l'istinto di telefonarle subito, nel cuore della notte. Gli dispiaceva che fosse rimasta dalla sorella, a Londra. Avrebbe preferito trovarla sotto le coperte, tiepida, sicura, certa come il sorgere del sole e l'avvicinarsi delle stagioni. Forse era per paura di dormire da solo che non si decideva a mollare la postazione e tornarsene a Castle Arms, anche se la nave non si sarebbe mossa fino alle prime luci del giorno.

"L'arrivo del postale è previsto tra venerdì e sabato. Il passeggero viaggia ancora sotto il nome di Shaw. Lo ha conosciuto personalmente, non può sbagliare".

Sir Hugh Trenchard l'aveva guardato a lungo.

"Niente foto, niente domande, niente dichiarazioni. I giornalisti non devono vederlo nemmeno da lontano. Lo prelevi e lo faccia sparire. Non mi interessa come farà. Chieda aiuto a Houdini, a mago Merlino, a chi le pare. Lo porti qui, nel mio ufficio, il prima possibile".

Clare aveva ragione. Era teso come un ragazzino agli esami. Aveva dovuto escogitare un piano plausibile e concordarlo con l'ammiraglio Bentinck. Carta bianca e poco tempo a disposizione.

Si convinse a mettere fine a quell'attesa snervante e optò per una delle brande nell'alloggio ufficiali. Lanciò ancora un'occhiata al Sound, invisibile, là fuori, poi si fece promettere tre volte dal tenente Evans che l'avrebbe svegliato per ogni evenienza. Alla fine uscì sotto la sferza del vento. Aveva scelto un completo che non lo impacciasse nei movimenti, abbastanza anonimo da non dare nell'occhio. Come le spie, pensò. Raggiunse il caseggiato e si infilò al coperto. Prima di stendersi sul giaciglio, slacciò le scarpe senza toglierle e allentò il nodo alla cravatta. Poco dopo cadde in un dormiveglia agitato, fitto di immagini. I

sedimenti in fondo alla memoria riaffioravano come i relitti di un naufragio tirati a riva dalla risacca. Ricordi di Cranwell, l'ultima volta che aveva visto Shaw: espressione persa dietro i pensieri, due dita che scorrono sulla bocca e sul mento, capelli biondi scompigliati. Shaw nel cortile di casa, un pacco sotto il braccio: un regalo per loro. E ancora brandelli di conversazioni al Cairo, quando era ancora il colonnello Lawrence a parlare.

- *Rotte aeree sul deserto. Un'idea interessante...*

- *Inevitabile, credo. Il futuro è nel volo.*

- *Churchill e Trenchard cosa dicono?*

- *Come possono pensare di controllare il Medio Oriente altrimenti?*

Erano passati otto anni. I ricordi della Conferenza erano cimeli dei tempi eroici, da mettere in mostra per gli ospiti sulla mensola del camino. Adesso si occupava della Coppa Schneider. In un certo senso ancora diplomazia, ancora trofei.

Quando la pendola batté cinque rintocchi si accorse di essere già sveglia. Si alzò in fretta e trasalì riconoscendo la sagoma vicino all'ingresso.

- Signore - disse Evans.

- Che succede?

L'eccitazione prese di nuovo a montargli nel petto.

- È meglio che venga fuori a vedere.

Si aggiustò alla meglio e lo seguì. Sulla soglia si rese conto.

Nebbia. Densa e appiccicosa come orzata. Doveva essersi infilata nel Sound dal Canale. Trattenne un'imprecazione.

- Hanno chiamato?

- Proprio ora, signore. Sono qua davanti, a meno di un miglio. Il capitano dice che non entra nella rada prima di giorno. Ci tiene alla sua nave.

Doveva inventarsi qualcosa.

- Dica al guardiamarina di preparare una lancia. Usciamo nel

Sound.

Gli veniva da ridere per il nervosismo, dovette fingere un colpo di tosse. Nemmeno durante il servizio a Eliopoli gli era mai accaduta un'avventura come quella: sembrava un romanzo di John Buchan. Solo che lui non era il maggiore Hannay e quella era la cruda realtà. Però con un po' di fortuna poteva farcela.

Mezz'ora dopo, la lancia di servizio lasciava il molo. Il guardiamarina al timone, Evans al faro direzionale, Smith impegnato a scrutare la notte. Il silenzio era rotto soltanto dallo scoppietto sommesso del motore sulla tavola oleosa del mare. Scivolavano nel nulla lattiginoso che rifrangeva la luce del faro e la spalmava tutt'attorno come una fitta ragnatela.

- Notte da contrabbandieri. - disse tra sé.

Giunti in mezzo alla baia ordinò di spegnere il motore. Un lieve barlume naturale iniziava a diffondersi sull'acqua. Spensero anche il faro e rimasero zitti, in attesa. Evans accese una sigaretta e per un attimo la piccola brace sembrò una stella rossa che galleggiava nell'aria. Poi la luce aumentò ancora e si misero tutti a scrutare in direzione dell'imboccatura. Il tempo scorre lento, quando Smith controllò l'orologio erano le sette e mezza. La nebbia cominciava ad alzarsi lenta, liberando l'orizzonte. Gli parve di udire delle voci in lontananza. Sapeva che non erano i soli in attesa dell'alba.

In quel momento la sirena del *Rajputana* saturò l'aria e penetrò il Sound fino a infrangersi sui moli d'attracco.

Rispose un'eco di clacson, sirene più piccole e trombe di segnalazione, alcune fin troppo vicine alla lancia. Smith impreccò e ordinò di riavviare il motore. La sagoma della nave stava emergendo dalla foschia e imbarcazioni d'ogni tipo convergevano dalla terraferma. Mano a mano che la nebbia si diradava, Smith iniziò a distinguere i telescopi e i



grandi flash, puntati in avanti come cannoni balenieri. Molti erano solo curiosi e ficcanaso, gitanti che avrebbero reso ancora più lento lo sbarco.

- È sicuro che ci stia aspettando? - chiese Evans a bassa voce.

Smith annuì. Così almeno aveva detto il Capo. Si voltò verso il guardiamarina e gli ripeté le istruzioni. Quello annuì. Superarono le altre imbarcazioni. Ormai era impossibile passare inosservati, bisognava giocare d'astuzia. Sentiva i primi scatti schioccare in sequenza come raffiche di baci. Fotografavano il nome della nave sulla fiancata. Si augurò che gli ordini di Trenchard fossero chiari e che il passeggero li volesse seguire alla lettera.

Salirono la scaletta per ritrovarsi sul ponte al cospetto del capitano e degli ufficiali di bordo. Smith si qualificò e raccolse le loro occhiate storte senza darvi peso. Era chiaro che non gradivano il fatto che fosse in borghese. Non c'era tempo per le spiegazioni, si fece accompagnare sottocoperta. Lo trovò in piedi nel corridoio davanti alle cucine. Indossava un impermeabile della RAF e un cappello da sottufficiale. In quell'istante Smith realizzò di essere felice di ritrovarlo.

- Shaw - lo chiamò.

Lo vide frugare la penombra a caccia di conferme.

- Smith, è davvero lei?

- Sì. Per portarla in salvo - gli sorrise con ironia.

La cosa sembrò divertirlo.

- In salvo? - chiese mentre si stringevano la mano.

- Ci sono i reporter qua fuori. - Smith si guardò intorno finché non individuò quello che cercava. Si avvicinò al boccaporto. - Serve una scala di corda.

Il capitano diede ordine di procurarla.

- Dobbiamo scendere da qui.

Shaw sbirciò oltre il vetro con l'aria perplessa.

- Ne è sicuro?

- C'è una lancia che ci aspetta qua sotto - disse Smith mentre apriva l'oblò.

Entrò una folata d'aria salmastra che fece sbattere le palpebre a tutti i presenti: misto di alghe, nafta e sale.

- Ci serve un diversivo. Se lei, capitano, volesse avviare le operazioni di sbarco, questo dovrebbe distrarli.

- Molto bene - disse il capitano - Procediamo, allora.

Aiutato da due marinai, Evans assicurò la scaletta e si sporse per segnalare al guardiamarina di accostare la lancia alla fiancata.

Intanto, sull'altro lato della nave, l'equipaggio veniva fatto scendere nel *tender*, per essere traghettato a terra. Le scialuppe e i canotti dei giornalisti si assiepavano intorno all'imbarcazione, scontrandosi tra loro e rischiando di ribaltarsi. Qualcuno gridava il nome di Shaw, nella speranza che uno dei marinai si voltasse e tradisse la sua identità. I ragazzi portavano le mani al viso, infastiditi dai flash e con i remi tenevano a distanza le barche della stampa e dei curiosi.

Evans imprecò: il vento aveva girato la scaletta, che adesso era attorcigliata su se stessa, in un groviglio di legno e corda. Con gentilezza Shaw affiancò il tenente e insieme si misero a svolgere la matassa.

Rivolse a Smith un sorriso tirato, mentre le dita piccole e veloci scioglievano i nodi.

- Viene voglia di fare come Alessandro a Gordio...

Dai gesti nervosi delle mani si capiva che era teso, almeno quanto era contento di essere di nuovo a casa. Quell'uomo non aveva scelta, pensò Smith.

Quando ebbero spiegato di nuovo la scala, Evans poté ritentare. Scese sulla lancia e Shaw prese a calarsi dietro di lui con la sacca da marinaio a tracolla. Le grida lo raggiunsero quando era ancora sul primo piolo. Qualche ficcanaso aveva scoperto il trucco. In un attimo Shaw fu di

sotto. Smith invidiò quell'agilità, mentre sbatteva le ginocchia sulle lamiere per scendere più in fretta. Perse il conto delle imprecazioni, ma alla fine si ritrovarono tutti a bordo della lancia. Le barche dei reporter si avvicinavano. Il guardiamarina diede gas, la prua della lancia si sollevò e partirono veloci verso la costa alzando un'onda di schiuma.

Smith lanciò un'occhiata agli inseguitori che rimanevano indietro. Li vide diventare piccoli fino a sparire. Quei marinai della domenica avrebbero puntato sui moli d'attracco, ma non era lì che li avrebbero trovati. Scambiò un cenno d'intesa con il tenente Evans, che parlò al guardiamarina. Quello annuì e iniziò un'ampia virata di bordo.

- Dove stiamo andando? - chiese Shaw.

Smith rimase interdetto. Eppure era quanto di più semplice potesse chiedergli l'uomo che aveva appena preso in consegna. Restò zitto, fissando quegli occhi chiari che lo interrogavano. Voleva sapere cos'era in serbo per lui. L'uomo che aveva cambiato il destino di un intero popolo, ora chiedeva quale fosse il proprio. Smith non aveva mai considerato la situazione da quel punto di vista.

- Dove? - si sgolò di nuovo Shaw, per coprire il rumore della velocità.

Smith si riscosse e indicò il promontorio.

- Cattewater.

La risposta non poteva significare nulla per lui, eppure parve soddisfarlo. Smith lo vide aprire la sacca ed estrarre un fascio di lettere legate con lo spago. Incurante dei sobbalzi ne selezionò alcune e tenne le altre in mano, guardandole come oggetti estranei. Poi aprì le dita e lasciò che il vento le spazzasse via.

- Perché diavolo l'ha fatto? - chiese Smith.

Shaw scrollò le spalle.

- Per lo più è spazzatura - disse - Quando è indirizzata al

colonnello Lawrence sono certo che proviene da sconosciuti o da persone che non rispettano il mio cambio di nome.

Smith vide le buste bianche perdersi nella spuma.

- Dimentica tutti i giornalisti sguinzagliati per il Sound! Sarebbero ben felici di mettere le mani su qualcuna delle sue lettere. Soprattutto se è ancora chiusa.

Osservò Shaw riporre nella sacca le missive superstite.

- Correrò il rischio - disse senza enfasi. Poi, per la prima volta da quando era salito a bordo, puntò lo sguardo sulla terraferma.

## *6. Tra Plymouth e Londra, le ore successive*

Consumarono una rapida colazione al Castle Arms, lasciando che un manto tiepido di calma li avvolgesse insieme ai vapori del tè, un sorrisetto di soddisfazione incollato alla faccia di entrambi. Poi Shaw lanciò un'occhiata complice in direzione di Smith e disse: - Gliel'abbiamo fatta proprio sotto il naso, eh?

Fu il rompete le righe: scoppiarono a ridere, distendendosi sulle sedie e cancellando in un istante due anni di lontananza. Per un attimo fu come ritrovarsi a Cranwell, al tè della sera.

Smith lo osservò sbocconcellare una fetta di pane. Era invecchiato, le rughe ai lati della bocca e sugli occhi erano più pronunciate, esaltate dall'abbronzatura. C'erano diversi capelli grigi mimetizzati nella chioma bionda. Si chiese se stesse formulando ipotesi o progetti; ripensò a cosa avrebbe dovuto dirgli. Non era quello il momento di indugiare, se Clare fosse stata lì, avrebbe sparecchiato in fretta e li avrebbe spinti fuori dall'uscio perché si sbrigassero.

Si schiarì la voce e con finta indifferenza espose gli ordini

ricevuti: dovevano presentarsi a rapporto dal Capo, al più tardi l'indomani. Si poneva il problema di dove Shaw avrebbe pernottato a Londra.

- Lo studio di Sir Herbert Baker a Westminster andrà benissimo - disse lui con nonchalance. - Lì nessuno verrà a cercarmi.

Smith registrò quella prima reazione allo spaesamento senza sapere se rallegrarsene. Forse Shaw stava riscoprendo la volontà inibita dagli eventi delle ultime ore.

*Di una faccia amica si fiderà. Almeno spero.*

Sapeva di non dovergli lasciare il tempo di prendere l'iniziativa e si sentiva un ipocrita per questo. In quel momento era il suo unico alleato, ma anche un tutore che doveva limitare i danni e portarlo a destinazione. Si rese conto di volerlo tenere allegro perché fosse malleabile e se ne vergognò. Dovette distogliere lo sguardo e parlare dei mezzi di trasporto per raggiungere Londra; tuttavia ebbe la netta impressione che Shaw avesse colto quel senso di colpa e se ne dolesse nell'intimo. Comunque stette al gioco. Dopo uno scambio di battute, convennero che era meglio prendere un treno passeggeri. Quello postale poteva essere sorvegliato dalla stampa.

Smith disse che il tenente Evans li avrebbe portati in automobile fino alla stazione di Newton Abbot.

Durante tutto il tragitto Shaw guardò fuori dal finestrino, le case sparse che prendevano il pallido sole del giorno, come gabbiani posati sulla brughiera dopo una trasvolata.

Smith era a disagio, avrebbe voluto spiegarsi, ma soprattutto scacciare il lieve senso di pena che sentiva in fondo allo stomaco. Non lo sopportava, non era giusto. Era stato quando l'aveva sentito dire "Mi dispiace", mentre raggiungevano l'automobile. Allora aveva capito.

- Di cosa?

Clare non l'avrebbe mai perdonato per quella sfrontata

ingenuità.

- Di questo disturbo - aveva risposto Shaw con un'espressione infantile.

In quel momento tutto era apparso chiaro. L'entusiasmo era un'imposizione a se stesso, quell'uomo era in ostaggio. La scelta dello studio di Baker obbediva allo spirito di servizio, per agevolare il piano ideato da altri. I timori di Trenchard erano superflui, non si sarebbe ribellato, non più. E lui che aveva addirittura pensato di doverlo costringere in qualche modo. Si consegnava senza condizioni, avrebbe fatto qualsiasi cosa lui gli ordinasse, anche giocare ai discoli che la fanno in barba ai grandi.

*Ammettilo, Sydney. Ti diverti come un bambino.*

Smith era irritato per la delusione che provava, ma continuò a dispensare battute e osservazioni brillanti fino alla stazione. Non mentiva, era davvero contento di rivederlo, si limitava a dissimulare le cose come meglio poteva.

A Newton Abbot il treno era già sul binario. Saltarono su una delle carrozze che portava l'insegna per Paddington e cercarono uno scompartimento libero.

Quando la campagna tornò a scorrere fuori dal finestrino, Smith si sentì più rilassato e chiese a Shaw se gli era dispiaciuto dover lasciare l'India tanto in fretta.

- In effetti sì - rispose. - Ma il passaggio in aereo fino a Karachi ne valeva la pena. - sorrise. - Uno spettacolo incredibile.

- E adesso?

Gli venne naturale chiederlo, anche se forse non avrebbe dovuto, il Capo poteva avere dei progetti, ma ritrovare la confidenza di un tempo l'avrebbe fatto sentire meglio.

L'altro si strinse nelle spalle.

- Potendo scegliere?

Smith arrossì, ma ebbe la risposta pronta.

- Certo. Cosa vorrebbe fare?

Sembrò pensarci su.

- Finire di tradurre l'*Odissea*. Mi servirà un posto tranquillo.

- La RAF non avrà problemi a trovarne uno di suo gradimento.

- Se mi terranno ancora - si schermì Shaw.

- Certo che sì - lo rassicurò Smith con troppa enfasi.

L'altro non ci fece caso.

- Il mio cottage nel Dorset è da escludere, immagino.

Smith annuì.

- È presidiato dai reporter giorno e notte. Trenchard è stato categorico in proposito.

- Qualche suggerimento?

Si guardarono per un lungo istante e non poterono che sorridere di quella situazione grottesca.

Con l'aria candida Shaw azzardò: - Se scegliessi Cattewater?

Smith cercò di celare il proprio stupore: - Vuole scherzare?

- Clare come sta? - chiese Shaw. - Vostra figlia sarà grande ormai.

Ecco, c'era riuscito di nuovo, pensò Smith. Quell'uomo lo stava facendo sentire importante, fondamentale per la sua stessa vita. Gli riportò i saluti di Clare, come fosse la cosa più naturale del mondo e aggiunse che entrambi avevano riletto il suo libro, trovandolo ancora più bello.

- Il segreto per una buona menzogna è renderla gradevole - disse Shaw con un sorriso di circostanza. Poi cambiò discorso e propose una visita al vagone ristorante. Avevano fame entrambi.

Quando furono nel corridoio qualcosa attirò la loro attenzione: una serie di grossi imballaggi con l'etichetta del *Rajputana* attaccata sopra. Smith si sentì gelare. Alla stazione dovevano aver convogliato il treno postale su quello di linea. Questo significava che...

- A Londra troveremo un plotone d'esecuzione. Niente di più facile che molti di quei reporter siano perfino sul treno.

Erano punto e a capo. Proprio quando pensavano di essere fuori pericolo. Shaw ridacchiò in faccia alla sfortuna.

- Cosa facciamo? - chiese Smith indispettito.

L'altro lo prese sotto braccio.

- Mettiamo qualcosa sotto i denti.

Durante il resto del viaggio, Shaw fece di tutto per sdrammatizzare la situazione. Ma una volta entrati a Paddington bastò sporgersi dal finestrino per vedere la batteria di fotografi in agguato sulla pensilina.

- Appena scesi, ci dividiamo - disse Smith. - Io vado avanti con i bagagli e trovo un taxi. Lei faccia il giro largo. Ci vediamo all'uscita.

Non aveva potuto escogitare di meglio. Raccolse una valigia per mano e prese a scendere la scaletta, mescolandosi ai passeggeri.

Shaw lo seguì senza esitare, si aprirono un varco tra la calca che affollava il binario, approfittando della confusione. I fotografi allungavano il collo, pronti a scattare foto alla cieca.

Uno dei reporter li affiancò proprio nel punto in cui la ressa si diradava.

- Il suo nome è Shaw? - chiese con aria sorniona.

Bastava l'esitazione di un istante e non avrebbero avuto scampo.

- Certo che no - rispose Shaw con l'espressione più interdetta che gli riusciva, - Mi chiamo Smith.

Smith trattenne un ghigno malizioso. Erano ancora pigiati spalla a spalla, Shaw sapeva che lui era a portata di voce e aveva voluto divertirlo. Decise di stare al gioco, calcò il cappello, abbassando la tesa, e disse: - Mi scusi - sfiorando appena l'amico. Un istante di complicità, una scena perfetta, degna di un film di spie americano.

*Se scegliessi Cattewater?*

Smith allungò il passo e riuscì ad attirare l'attenzione di un



facchino. Depositò le valige sul carrello e si diressero rapidi verso l'uscita.

Caricò lui stesso i bagagli nel primo taxi disponibile. Mentre pagava il facchino, uno scalpiccio lo raggiunse dall'interno della stazione. L'avevano scoperto.

Una selva di apparecchi fotografici lo prese di mira, mentre le domande lo colpivano in pieno petto. In quel momento, oltre le teste dei reporter, vide Shaw svoltare l'angolo e fermarsi. Gli fece cenno di infilarsi nel taxi e cercò di spostarsi qualche metro più in là, tirandosi dietro il capannello; gli venne addirittura in mente che avrebbe potuto scappare e farsi inseguire lontano. Ma non ci sarebbero mai cascati. Mentre guadagnava tempo, teneva d'occhio Shaw. Non sembrava avere alcuna fretta, raggiunse il taxi continuando a sogghignare. Qualcuno mangiò la foglia, Smith vide una camera puntata, allungò una mano e la coprì, facendole mancare il bersaglio. Poi prese a sbracciarsi come dovesse imitare un pellicano che prende il volo, per intralciare gli altri obiettivi.

- Lawrence è troppo stanco per parlare con voi! - strillò.

Riuscì a infilarsi nell'abitacolo e sbatté la portiera.

Accucciato in fondo al sedile, Shaw stava ridendo.

- Dove mi vuole portare? Ci seguiranno...

Attraverso il lunotto posteriore Smith vide i reporter stiparsi nei due taxi in fila dietro il loro. Si sporse verso l'autista.

- Piccadilly - disse perentorio. - In fretta, per favore. Vogliamo seminarli.

La vettura si mosse, seguita dalle altre auto nere. Assieme sembravano una processione funebre diretta verso il centro.

A Smith sembrò di tornare a respirare dopo ore di apnea, ma non si appoggiò allo schienale, rimase dritto, voltandosi ogni tanto a controllare gli inseguitori, incollati al paraurti.

- Dove stiamo andando? - chiese Shaw divertito. - Quelli ci seguono fino a Westminster.

- Lo so - disse Smith.

Gli era venuta un'idea, bisognava tentare. Si sporse di nuovo verso il taxista.

- Ci porti al Circolo della RAF. All'ingresso su Park Lane.

Shaw si fece più serio e si raddrizzò anche lui sul sedile, forzando il cipiglio di un sott'ufficiale pronto a ricevere ordini.

- I reporter non possono entrare - sibilò Smith con un lampo negli occhi - Usciamo dall'altro ingresso e li seminiamo.

L'autista imboccò la strada, ma ci mise troppo a rallentare e accostare al marciapiedi, le due auto all'inseguimento gli furono subito addosso, gli sportelli che già si aprivano per lasciar spuntare i teleobiettivi.

- Non si fermi, lasci perdere! - ringhiò Smith esasperato. - Andiamocene di qui. A Marble Arch. Ma per dio, si sbrighi! Si rivolse a Shaw, che lo guardava perplesso.

- Possiamo trascinarli in un ingorgo e provare a seminarli in mezzo al traffico. - Si passò una mano sulla faccia. - Male che vada guadagneremo tempo.

Shaw gli si avvicinò appena.

- C'è poco da fare, temo - mormorò. - Hanno unto l'autista.

- Cosa?

- Nessun tassista a Londra guida tanto piano. L'hanno comprato. Probabilmente hanno comprato tutti i taxisti fuori dalla stazione.

Smith sentì la rabbia lottare con lo sconforto. La sensazione d'impotenza che quella situazione gli trasmetteva cominciava a essere dura da sostenere. Ma era pur sempre un soldato, e non gli avevano ordinato di lanciarsi all'arma bianca contro le mitragliatrici del Kaiser. Doveva solo schivare una gang di appiccicosi reporter.

A Marble Arch la sua determinazione vacillò sul serio. Dalla notte dei tempi, in quella dannata rotonda il traffico stagnava come l'acqua in fondo a una tinozza. Quella sera le auto

filavano senza intoppi. Niente ingorgo dove impantanare i segugi.

Non poteva mollare proprio adesso, non dopo aver portato in salvo quell'uomo dal Canale fino a Hyde Park. Il tassista fece un secondo giro, in attesa di nuovi ordini. Gli inseguitori dietro, in una specie di girotondo. Smith non si voltava nemmeno più. Guardò invece Shaw, cogliendone la silhouette, resa più vaga dalla luce calante del pomeriggio. Era divertito, ma c'era qualcosa di ineffabile e sconsolato in quell'ironia. Era il suddito di Giorgio V più famoso al mondo. Si trovava su un taxi che girava a vuoto, nel cuore di Londra, senza sapere dove andare. Non c'era un posto, non c'era più niente per lui in Inghilterra. Era ovvio, scritto a chiare lettere nell'assurdità di quella lunga giornata che volgeva al termine. Per Smith era umiliante quanto bastava a non fargli aprire bocca. La malinconia e la comicità di quel frangente si mescolavano, creavano uno stato d'animo del tutto nuovo e inesplorato, nel quale ci si poteva perdere. E se avessero continuato a girare a quel modo?, pensò, a volteggiare in un circolo vizioso insieme a fotografi e scavafango? Forse lui era l'unico a cui importasse davvero qualcosa. Nemmeno Shaw ci teneva, per lui era solo un gioco al massacro in cui era certo di sconfiggere tutti, perché non aveva più niente da perdere.

Smith avrebbe voluto dirglielo: a me importa. Nessuno è mai del tutto solo.

*Se scegliessi Cattewater?*

Improvvisamente seppe cosa doveva fare.

- Trovato! - esclamò, colpendo con il pugno il bordo del sedile anteriore.

Shaw recuperò interesse al loro destino.

- È inutile cercare di raggiungere lo studio di Baker. Le starebbero addosso. - Smith parlava con foga adesso, come volesse salvare dal naufragio la determinazione residua. -

Clare è da sua sorella in Cromwell Road. Possiamo andare là e raggiungere Westminster più tardi.

- Buona idea! - esclamò Shaw, rivolgendogli un sorriso solare.

L'autista ricevette le nuove istruzioni e puntò verso South Kensington.

Arrivati davanti al numero civico, Smith aprì la portiera prima ancora che l'auto si fermasse. Una rapida occhiata alla strada bastò per individuare i taxi dei giornalisti in arrivo.

- Adesso si muova - disse. - Porto io la valigia. - Spinse Shaw fuori dall'auto, verso il portone dell'appartamento.

Lui scese e restò lì in piedi, ridacchiando. Smith imprecò, ma c'era poco da fare, se c'era un soldato indisciplinato quello era Shaw.

Suonò il campanello, mentre le auto degli inseguitori facevano stridere i freni e sfregavano le gomme sul marciapiedi.

Poi la porta si aprì e Shaw precipitò dentro casa.

## *7. Cromwell Road*

Sydney Smith emerse da un nugolo di cappelli, mani, macchine fotografiche, e impermeabili, ammantato dall'aura di luce dei flash. L'espressione fissa e indifferente che schermava le emozioni era quella di un'icona ortodossa. Guadagnò l'ingresso facendosi scudo dei bagagli e riuscì a chiudersi la porta alle spalle. Lasciò cadere le valige e si trovò davanti a Shaw e alla moglie Clare che si tenevano la pancia dal ridere, in mezzo al corridoio. La cognata spuntò dal salotto e scambiò con lui uno sguardo perplesso.

- Sono mortificato - tentava di dire Shaw sopra il suono assillante del campanello. Era evidente che la tensione delle

ultime ore si scioglieva d'un colpo. - Non è questo il modo di piombare a casa della gente.

Clare cercava di riprendere fiato: - Direi piuttosto *addosso* alla gente - disse guardandosi la punta delle scarpe - Me le ha calpestate a dovere. - Poi gli strinse la mano. - Sono felice di rivederla.

Shaw si scusò ancora, ma Clare era davvero divertita, andò ad abbracciare il marito e lo aiutò a sprangare la porta.

- Non ci crederai ma. - disse lui esausto.

La moglie lo guardò sorridente: - Altroché se ci crederò, mio caro. Cominciate dall'inizio.

- Abbiamo sbagliato treno...

- Ah, no - lo interruppe - Ho detto dall'inizio. - Si voltò verso Shaw e aggiunse: - Dall'India.

Dovettero infilare un pezzo di carta sotto il campanello e staccare il telefono. Isolati dal mondo esterno, davanti a un paio di tazze di tè, i pensieri ripresero a fluire lievi e un'atmosfera familiare avvolse il quartetto. Smith sentiva la soddisfazione crescergli dentro, mano a mano che trovava conferma tangibile di avere avuto l'intuizione giusta. Erano di nuovo insieme. Shaw stava raccontando del suo volo fino a Karachi, con gli occhi entusiasti, la stessa passione che metteva nei resoconti delle scorribande in motocicletta per la campagna del Lincolnshire.

Lo rivide scendere dalla moto, tirarsi gli occhiali sulla fronte e sorridere mentre avanzava nel cortile di casa. Si accorse di avere conservato quell'immagine in fondo alla mente, come qualcosa di intimo. Era di ritorno dall'ufficio postale, dove aveva imbucato una lettera per un amico appena rientrato dal Cairo. Aveva anche ritirato un pacco, che teneva sotto il braccio. Conteneva un lussuoso volume rilegato in cuoio rosso, un regalo per lui e sua moglie prima di partire per l'India.

Smith si riscosse da quelle immagini. Dalle vette innevate

dell'Asia il racconto era giunto alla capriola finale davanti al portone. Ogni tanto Clare gli rivolgeva uno sguardo luminoso e gli sfiorava la mano con una carezza, a confermare che era stato bravo. Amava l'energia di quella donna, amava la forza e l'attitudine con cui affrontava la vita. Non avrebbe mai saputo fare a meno di lei.

Sua cognata preparò la cena. Mangiarono senza smettere di conversare e ricordarono la prima volta che avevano cenato assieme, al Cairo. Shaw disse che rimpiangeva ancora i cioccolatini al liquore di Groppi. Mio dio, erano passati già otto anni. Di cosa avevano discusso in quell'occasione? Di aviazione, suggerì Smith.

- *Rotte aeree sul deserto. Un'idea interessante...*

- *Inevitabile, credo. Il futuro è nel volo.*

Ricordò d'essersi chiesto quanto Clare potesse annoiarsi a quella cena. Come se una donna non... E quella volta che Churchill era caduto dal cammello? Winnie, un grosso rospo in bilico sulla gobba di un dromedario smilzo... E quando Gertrude Bell aveva dato scandalo rimproverando gli uomini davanti a tutti, col suo cipiglio inconfondibile? Si erano messi in posa per quella foto, con la Sfinge alle spalle, e i cammelli che non ne volevano sapere di restare allineati. L'Egitto è così: una cartolina ricordo, il parco giochi degli archeologi, aveva detto Shaw in quell'occasione.

Più volte i loro sguardi si incontrarono, dando a Smith la sensazione che pensassero la stessa cosa.

*Se scegliessi Cattewater?*

Era presto per decidere, il Capo li aspettava. Smith si alzò e andò a sbirciare fuori dalla finestra: i reporter stazionavano lì davanti, nonostante il freddo intenso e l'ora tarda. Niente li avrebbe fatti sloggiare. Per di più avevano attirato l'attenzione di un bel po' di curiosi e perdigiorno del quartiere. C'era una piccola folla sotto le finestre. Bisognava ancora escogitare un piano per portare Shaw a destinazione.

Non poteva dormire lì, non c'era posto; comunque quelli là fuori erano capaci di piantare le tende per giorni. Bisognava portarlo al più presto allo studio in Barton Street. Solo pochi intimi sapevano che il vecchio architetto gli aveva messo a disposizione quell'attico. Shaw era stato sempre attento a non far trapelare la notizia. Lì sarebbe stato al sicuro.

Smith si staccò dal vetro.

- Devo andare a telefonare - disse.

Le parole spezzarono l'atmosfera ovattata come il rumore di una sega raschiata sul ferro. La realtà esterna entrò di prepotenza nel salotto.

- Trenchard vorrà sapere - aggiunse con un tono quasi di scusa.

Doveva rendersi reperibile. Il Capo stava senz'altro sulle spine. Forse avrebbe perfino suggerito una soluzione.

- Certo - disse Clare alzandosi e mettendo in piega la gonna.

- L'Inghilterra si aspetta che ogni uomo faccia il proprio dovere, non è vero? Immagino valga anche per le donne.

Scambiò un'occhiata d'intesa con la sorella.

- Clare... - intervenne Smith.

- Tu sei fuori gioco, mio caro, ti hanno identificato - disse lei con finto tono da cospiratrice. - Devo andare io.

Smith rimase perplesso, accanto alla finestra. Faticò ad ammettere che se l'aspettava e che era la soluzione più semplice. Mandare in giro Shaw da solo per la città era fuori discussione.

- Questo appartamento ha un'uscita sul retro. - Clare si rivolse all'ospite - Possiamo recuperare la mia auto. Saremo a Westminster in un attimo.

Il marito scrollò la testa: - È meglio che il Capo non lo sappia.

- Le daranno una medaglia per questo - disse Shaw ironico.

- E potrò rifiutarla come ha fatto lei? - domandò Clare mentre infilava il cappotto.

Smith la fulminò con lo sguardo, era una cosa impertinente da dire in quelle circostanze, ma Shaw ne rise di gusto.

- Caro, fai la telefonata - lo incalzò lei. - Dì a Sir Hugh di non preoccuparsi. Domattina saremo a rapporto puntuali.

- Saremo...?

- Certo. Vi porto io in auto. Non vorrai che lasci il lavoro a metà? - raccolse le chiavi e gli mandò un bacio. - A più tardi. Signor Shaw, è meglio andare.

Shaw guardò Smith allargando appena le braccia. Si strinsero la mano.

*A domani*, pensò Smith, e invece disse: - Sarebbe il benvenuto.

Rimase stupito dalle proprie parole appena le ebbe pronunciate. Il tempo sussultò, i rumori, i suoni, restarono sospesi su uno scatto di lancetta, insieme a quelle poche sillabe. D'un tratto Smith si sentì meglio, come si fosse liberato di un peso. Era sincero, fuori ruolo, non gli importava più niente dei reporter. Era stata Clare, con la sua iniziativa, a renderlo possibile, anche se adesso lo guardava perplessa, insieme alla sorella, convinta di aver capito male. Shaw invece rideva con gli occhi.

- Grazie - disse, togliendo tutti dall'imbarazzo.

## *8. Robert*

Gli sembrò che passare in rassegna la propria faccia fosse un po' come scrivere un'autobiografia. Del resto era quello che stava facendo, a un ritmo imposto di almeno tre pagine al giorno. O per lo meno ci provava, lontano dalla tranquilla vita di campagna, che di tranquillo non aveva più niente. Difficile tenere il caos fuori dalla porta, quando il punto d'origine è il focolare domestico. Non resta che abbandonarlo.



Ma anche in città la civetta veniva a battere ai vetri per ricordargli chi era vivo e chi era morto. E chi ritornava dall'Ade tra i rulli di tamburo. Il Folletto del Mondo, così l'aveva battezzato il vecchio Auda. Da giorni non si parlava d'altro che di quella *rentree* improvvisa.

Si vestì in fretta. Richiuse dietro di sé la porta di casa, fingendo di non sentire la voce che lo chiamava dalla camera da letto.

Fuori era una di quelle giornate fredde e ventose, con rade nuvole che solcavano il cielo veloci. Attraversò la piazza per raggiungere la Great West Road, puntando sullo scorcio di Tamigi che si apriva alla vista in mezzo ai caseggiati. L'impazienza mattutina della metropoli non lo spaventava più. Poteva concedersi il lusso di passeggiare senza temere i clacson e il motore dei camion. Tantomeno la grancassa che gli strilloni battevano agli angoli di strada.

*Lawrence d'Arabia in Afghanistan! La missione segreta del colonnello Lawrence! Tutti i dettagli!*

Lanciò una moneta a uno dei ragazzi e agguantò il giornale. Tornò indietro, verso la piazza, in cerca di una panchina. Sedette accanto a una vecchia che gettava pane secco ai piccioni.

I toni erano perfino più melodrammatici di quando avevano scoperto che si era arruolato di nascosto nella RAF, sotto lo pseudonimo di Ross. Anche allora i titoli erano stati a sei colonne. Cos'era, il '22 o il '23? Non ricordava.

Le notizie si richiamavano da una pagina all'altra. Ritratti del colonnello Lawrence bruciati davanti a Tower Hill, al grido di "abbasso gli agenti dell'imperialismo!". L'opposizione annunciava un'interpellanza parlamentare. Il governo e l'esercito erano in "forte imbarazzo". I giornalisti compiacenti tiravano la loro brillante conclusione: agiva di sua iniziativa, fuori controllo, come ai vecchi tempi. Scontri tra polizia e manifestanti a Delhi, morti e feriti. La Lega per

l'India Indipendente dichiarava che gli indiani non potevano accettare ulteriori ingerenze britanniche nell'area. Anche in Russia facevano il diavolo a quattro: prima di essere fucilate, alcune spie avevano rivelato che gli imperialisti inglesi appoggiavano un complotto per abbattere il governo filo-socialista di Kabul. Perfino dalla Francia chiedevano spiegazioni. L'Inghilterra alla sbarra. Il colonnello Lawrence richiamato in patria.

Ripiegò il giornale. Il traffico di esseri umani e macchine fluiva senza sosta verso Fulham e South Kensington. Qualche battello solitario solcava l'acqua grigia. La manifattura di Black Lion Lane ronzava senza sosta. Un fioraio annaffiava i mazzi colorati sul banchetto. La vecchia aveva finito le briciole e se ne stava andando. Milioni di persone svolgevano il filo di un'ennesima giornata.

Robert Graves pensò che se era diventato uno scrittore popolare lo doveva a quell'uomo. Conservava ancora la lettera dove T.E. confessava di avere fatto il suo nome all'editore americano. La proposta più conveniente che avesse mai ricevuto. La più importante. Quando hai moglie, figli e le scarpe sfondate non ti fai troppi scrupoli. Lo yankee voleva una storia d'avventura per ragazzi, lui aveva finito per scrivere una specie di biografia aneddotica, che aveva venduto trecento copie a settimana.

*Scrivo di lui come Lawrence da quando l'ho conosciuto la prima volta con quel nome, anche se, come tutti i suoi amici, sono abituato a chiamarlo "T.E.": le sue iniziali in definitiva sembrano essere l'unica cosa certa.*

Ed eccolo lì. Adesso compravano perfino le sue poesie.

Quella non era la prima volta che aveva accettato il suo aiuto, e come lui molti altri opliti d'Arcadia, rifiuti di trincea, fratelli di sangue e d'inchiostro. Lawrence il filantropo. Lawrence la chioccia. Si toglieva il pane di bocca per la sua nidiata di eroi derelitti.

*L'unica cosa certa.* Ricordò il ritorno dal Cairo con la sua famiglia "allargata", due anni prima, senza un soldo e senza lavoro. T.E. aveva risposto alla chiamata, come sempre. Aveva liquidato con una battuta i suoi commenti caustici sull'Egitto e su suo fratello Richard, l'uomo scolpito nel marmo imperiale, l'uomo del "senza di noi dove sarebbero".

- *Nel loro paese.*

- *Ti metti di nuovo a fare il socialista, Robert?*

- *Io sono socialista, Dick.*

T.E. gli aveva spedito i primi incassi delle vendite del libro, insieme a una copia rilegata in marocchino rosso. Edizione di lusso, per i pochi intimi, tra cui Giorgio V e un poeta squattrinato deluso dalla terra dei faraoni. Durante la sua assenza aveva finito di revisionare l'*opus magnum*, seguendo tutti i consigli di George Bernard Shaw. L'ars poetica carpita alla fonte: tagli su tagli. E per di più fatti con la sinistra, visto che si era fratturato il polso prestando soccorso alle vittime di un incidente stradale (*Non sei un po' attempato come boy scout?*). Non c'era più niente che lo trattenesse. Il tempo di prima era chiuso dentro quei due strati di cuoio. Poteva finalmente iniziare una nuova vita, scomparire, con un senso di ritrovata leggerezza. L'India avrebbe fatto al caso suo.

L'anno dopo gli aveva scritto da Karachi per proporgli di diventare l'aedo di Lawrence d'Arabia. Non parlava di sé in terza persona, ma di un altro, un amico scomparso al fronte o il personaggio di un romanzo d'appendice. Si era sbarazzato di se stesso. O almeno così credeva.

*L'unica cosa certa.* Gli americani stravedevano per quelle storie: a Hollywood c'era quell'attore italiano, Valentino, che li faceva sognare travestito da sceicco bianco. Lui aveva offerto l'originale. Robert Graves era diventato un nome famoso.

Si incamminò verso casa con l'indifferenza forzata di chi

nasconde un peso in fondo alla mente. Comprò un mazzo di fiori: primule e margherite. Pensò che le donne lo avrebbero dannato e salvato per sempre e che la fuga dall'Egitto non era finita. Pensò a T.E. e al guaio in cui si era cacciato. Non avrebbe dovuto farsi beccare di nuovo, stavolta non lo avrebbero perdonato. A Trafalgar Square era già pronta la gogna.